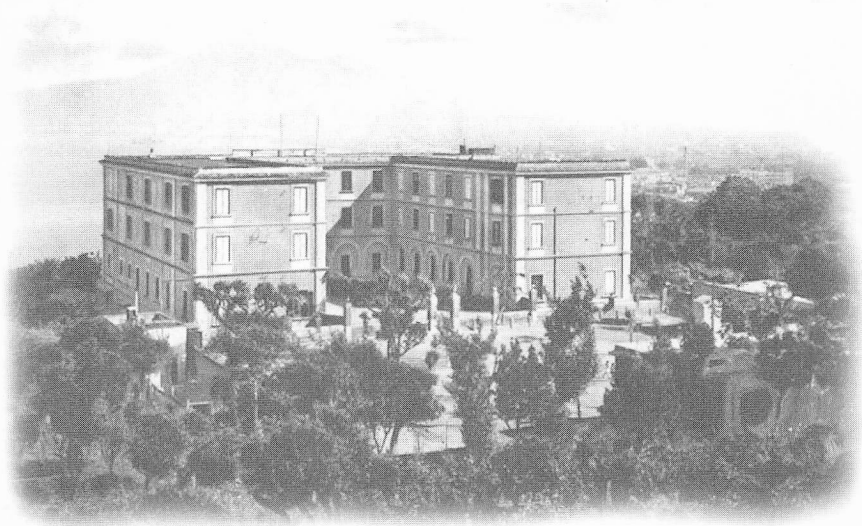


Memoria
di d. Raffaele Starace - Salesiano
fondatore in Castellammare di Stabia
buon pastore in Gioia dei Marsi
nel 60° della sua fine terrena



1937

23 DICEMBRE

1967

*ISTITUTO SALESIANO S. MICHELE
CASTELLAMMARE DI STABIA*

Le sue "radici" sono nel ceppo di quella Famiglia originaria di Vico Equense e di ceto distinto, un cui membro - Francesco Saverio Starace - , a seguito di infortunio del padre, si trovò da giovinetto a dover cercare lavoro nel porto di Castellammare di Stabia. Qui egli, iniziando da mozzo, divenne prima capitano di navi e poi armatore ed imprenditore marittimo, acquistando così nuovo lustro al suo ramo familiare, il quale a sua volta ne diede alla Città di adozione.

Fra i suoi figli, Costanza - col nome di M. Maddalena della Passione - fu la fondatrice delle Suore Compassioniste, mentre Michele proseguì nelle imprese paterne, divenendo patriarca familiare.

Padre di d. Raffaele fu Antonio, fratello di Francesco Saverio e capitano navale nella sua flotta; egli morì ancor giovane in Gallipoli, lasciando il figlioletto appena seienne; la madre era Angela Di Capua, di attiva e stimata



*D. Raffaele Starace
negli anni di Caserta*

famiglia stabiese; un fratellino - Gaetano - ebbe brevissima vita.

Così Raffaele, il quale era portatore di caratteristiche genetiche familiari, si trovò a dover costruire in gran parte da sé il proprio itinerario di maturazione umana; di esso, in verità, non si hanno particolari notizie, ma è certo che dovette essere ben attento e sodo, se si accompagnò a chiara maturazione vocazionale.

Infatti, compiuto il 21° anno, egli fece domanda al Vescovo, Mons. Francesco Saverio Petagna, "di permettergli di indossare l'abito talare, risoluto di sempre più servire a Dio e di impegnarsi per il bene spirituale del prossimo nella carriera ecclesiastica". Quel santo Vescovo, da dieci anni tornato in sede da penoso esilio, doveva aver già seguito il cammino di crescita di quel giovane dalle energie vivaci e promettenti, per cui ne patrocinò con cura ed apprezzamento lo sviluppo formativo sacerdotale. Ma non poté imporgli le mani, perchè l'Ordinazione avvenne in Napoli il 21 dicembre 1878, nel giorno stesso in cui in Castellammare si svolgeva il suo funerale, nel profondo e commosso rimpianto di un'intera popolazione.

La guida spirituale della Diocesi, e quindi anche quella del giovane presbitero, passò, allora, nelle mani del nuovo Vescovo, non meno santo del predecessore, Mons. Vincenzo Maria Sarnelli, ed egli impegnò d. Raffaele soprattutto nelle "Missioni al Popolo" a cui era dedita la diocesana "Congregazione dell'Immacolata e S. Alfonso Maria de' Liguori".

Dopo due anni di ministero, d. Raffaele si sentì chiamato a prendersi cura dei fanciulli orfani per i quali non vi era alcuna

istituzione cittadina. Incoraggiato dal Vescovo, coadiuvato dal Can. Nicola de Felice, sostenuto dalla simpatia e consenso sia dei concittadini che dall'Autorità Comunale, nel 1880 diede inizio all'"Orfanotrofio S. Girolamo Emiliani". E, tra varie vicende, lo condusse per quattordici anni, dotandolo infine di alquanto idonea sede nel "terziere" di Scanzano e raccogliendo pure attorno a sé un gruppo di collaboratori laici - Oblati - dediti per lo più alla questua, sia in città che a più largo raggio.

Frattanto, pensando forse ad ambiziosi sviluppi, presentatosi al Vescovo per averne consiglio ed autorizzazione al consolidare e perpetuare la sua istituzione, si sentì autorevolmente indicare di recarsi a Torino, visitare, osservare e studiare l'Opera di Don Bosco e farne oggetto di riflessione prima di prendere decisioni.

Il viaggio fu compiuto probabilmente nel 1883, provocando complessivamente forti e profonde impressioni, ma anche l'emozione di sentirsi rivolgere da Don Bosco il vaticinio - invito ad essere Salesiano.

Spirito fervido e con qualche cromosomica inclinazione temperamentale all'attivismo, egli captò subito, dell'ampia suggestione torinese, l'aspetto logistico ed organizzativo del modello, venendo ad ampliare i suoi programmi secondo quella operatività e giungendo ad acquistare, nel 1889, con denaro messogli a disposizione dalla madre, un buon appezzamento di terreno nella località detta "Salara", su per la salita verso Scanzano ed a ridosso della Chiesa di S. Croce. Lo scopo era di costruirvi dalle fondamenta il suo Orfanotrofio,

rinnovandolo e dandogli sede appropriata ed efficiente.

Forse l'impresa si mostrò presto troppo complessa, o forse il Vescovo, spalleggiato anche dalla M. Maddalena, lo invitava a leggere più a fondo nell'esperienza torinese, o forse entrambe le cose insieme, mentre il Vaticanio di Don Bosco fermentava dentro - non si ha nessuna documentazione al riguardo -; certo è che nel 1890 d. Raffaele aprì corrispondenza con Don Rua a Torino per cedere ai Salesiani la sua iniziativa così com'era.

In rapida successione, nel 1892 Don Rua si recò a visionare la situazione e si procedette al passaggio giuridico della proprietà degli immobili, cioè il terreno e la fabbrica appena iniziata, ed i Salesiani ne gestirono il prosieguo, pur valendosi della collaborazione locale. Un modesto fabbricato già esistente fu riservato per l'abitazione della madre di d. Raffaele, rimanendo a lui intestato.

Quando poi, nel 1894, giunsero a Castellammare i primi tre Salesiani per darvi inizio alla nuova Opera, d. Raffaele entrò a far parte della loro Comunità, prima come Aspirante e dopo pochi mesi come Novizio: aveva ormai quarant'anni. Anche il Can. de Felice si aggregò alla Congregazione Salesiana.

Nel 1896, divenuto definitivamente Salesiano nella bella cornice della Basilica del S. Cuore in Roma, fu destinato ad aprire, insieme a d. Luigi Versiglia - il Beato Mons. Versiglia, Vescovo e Martire in Cina - e diciannove Novizi, la nuova Casa Salesiana di Genzano di Roma; in particolare, vi animò il fiorentino Oratorio che aveva già compiuto i suoi primi passi.

Aprendosi, poi, nel 1898, fervido di future attività, un nuovo Istituto Salesiano in Caserta con annessa l'importante Chiesa del S. Cuore di Maria, d. Raffaele vi fu inviato ad esercitare la sua esperienza sacerdotale quale Rettore del Tempio: ancora una volta in veste di pioniere. In nove anni di permanenza in quell'ufficio, fondò e consolidò le tradizioni di vivo e decoroso culto che hanno reso quella Chiesa significativo centro spirituale non solamente cittadino.

Ed i Superiori, che dovevano affidare a persona idonea un difficile compito dalle dimensioni missionarie, volsero a tal riguardo il pensiero a lui, alla sua esperienza, alla sua generosa intraprendenza capace anche di assumere responsabilità personalizzate, quali, fra l'altro, in ambiente già istituzionalizzato potevano risultare meno opportune.

A Gioia de' Marsi, un paese internato fra le montagne d'Abruzzo, verso la conca del Fucino, ove da qualche anno c'era una presenza delle Suore Figlie di Maria Ausiliatrice, si lamentava la carenza di servizi religiosi ed insistentemente si invocava aiuto; ma il complesso della situazione presentava molte e varie difficoltà, mentre qualche particolare era suscettibile di equivoci.

Quasi in fase di contentino locale, ma anche con valore esplorativo, d. Raffaele cominciò con l'essere incaricato per due anni a tenervi predicazione in tempi forti liturgici e devozionali. Vi incontrò subito vasto favore e per proprio conto si affezionò prontamente a quell'ambiente di multiforme povertà, religiosamente disponibile, anzi desideroso e rispondente. E, così, nel 1909 fu incaricato di

assumere, ma in forma un poco ibrida, la responsabilità di quella Parrocchia, insieme a quella di una fantomatica Opera Salesiana locale.

Forse i Superiori ritenevano che fosse stato sufficiente aver dato, così, prova di buona volontà alla realtà locale, senza il bisogno di disegnare un futuro chiaro e di qualche consistenza - d'altronde realisticamente improbabile - per la stabilità di quella nuova presenza.

D. Raffaele, invece, sposò in modo totalizzante quell'anomala realtà, facendone cosa sua, del suo animo pastorale, e vivendola in autentica simbiosi per ventisette anni attraversati pure dalle più variate ed anche tragiche prove.

Il quadro della situazione pratica in Gioia presentava note del tutto particolari. La chiesa, per detto dell'Ispettore condiviso anche dal Vescovo, era "orrida e ruinante", l'abitazione era in casa d'affitto, senza la disponibilità di alcun altro spazio pastorale; tardando la possibilità di percepire la "congrua" governativa ed in mancanza di qualsiasi altro cespite, l'economia era rappresentata da un sussidio che assicurava complemento alle entrate di ministero fino al raggiungimento di £. 1.000 annue a testa, tutto compreso. E ciò veniva assicurato da un "patrono" il cui intervento, come era stato molesto nelle trattative presso i Superiori, adesso poteva essere invadente. I rapporti col Vescovo erano freddini per via della manifesta contrarietà di un cosiddetto clero locale; quelli col Comune risentivano, anche se d. Raffaele personalmente era da tutti rispettato, dell'alternarsi al potere delle contrapposte fazioni paesane. Consolante era solo la

bontà e la corrispondenza della popolazione, mentre vero raggio di sole era la presenza delle Suore, con le quali d. Raffaele stabilì da subito piena e vicendevolmente sentita collaborazione pastorale.

I rapporti della presenza salesiana gioiese con i Superiori erano caratterizzati dal fatto peculiare che quelli si trovarono presto pentiti dell'averla accettata, mentre qualcuno, forse, era anche infastidito dal fatto che d. Raffaele avesse preso troppo sul serio la cosa; essi quindi non incoraggiavano l'impegno locale e tentavano ricorrentemente di sganciarsene. E d. Raffaele, del tutto e subito incarnatosi, dovette impegnarsi a contrastare l'orientamento sfavorevole, sia pagando di persona nel quotidiano e sia assumendo posizione; cosa questa non sempre positivamente valutata.

Il suo slancio lo portava a difendere quel barlume che, fra tante difficoltà ambientali, era rappresentato dalla sua presenza sul posto. E si può dire che permanentemente si sia trattato della "sua" presenza perchè, quando non è stato del tutto solo, è stato abitualmente affiancato, con frequentissimi avvicendamenti, da un solo confratello, mai di piena efficienza. Un solo anno, il 1911-12, la Comunità fu composta da quattro sacerdoti, di cui uno particolarmente idoneo a prendersi cura dei giovani; ma questa fu l'occasione per dare la riprova che le condizioni logistiche locali rendevano impossibile lo svolgersi di un apostolato carismaticamente salesiano.

Le cose, nell'insieme, erano costituzionalmente in continuo sospenso, quando intervenne a renderle più precarie un fattore esterno di immane portata.

Il 13 gennaio 1915 un fortissimo terremoto distruggeva letteralmente Gioia, come pure Avezzano, e danneggiava gravemente tutti i paesi della Marsica. L'Ispettore Salesiano, recatosi in soccorso sul posto, riferiva al Rettor Maggiore che in Gioia non vi era più un muro alto un due metri: tutto crolli e macerie.

D. Raffaele ne fu colto mentre celebrava la Messa e con l'altare, il pavimento ed il chierichetto sprofondò nello scantinato della chiesa, mentre il malmesso edificio gli crollava addosso. Ne uscì fortunatamente illeso, ma credette di impazzire per lo spettacolo che si presentò al suo sguardo, ferendo profondamente il suo cuore.

Le tre Suore dell'Asilo - il quale aveva frattanto avuto le sue vicissitudini - morirono sotto le macerie e solo un mese dopo se ne poterono recuperare le salme, che d. Raffaele accompagnò mestamente al Cimitero; perchè le Figlie di Maria Ausiliatrice potessero riaprire la loro Casa, si dovette poi aspettare il 1926.

La popolazione di Gioia, che era di circa quattromila abitanti, sopravvisse più che dimezzata, malconcia, nel lutto, senza casa, affamata, fra gli stenti e nei rigori dell'inverno montano. Allo stesso d. Raffaele sfuggì un: "io piango e gemo, viviamo sotto la neve e moriamo di fame". Ma intanto si fa tutto a tutti: presenza coraggiosa e provvidenziale del buon pastore, che si scolpisce di riconoscenza negli animi del suo gregge. Solo ad aprile inoltrato è annotata una sua permanenza a Castellammare, evidentemente di necessario ristoro.

Intanto la guerra e l'epidemia della "spagnola" aggiungono lutti a lutti, angosce ad angosce e rallentano ogni possibilità di ricostruzione,

mentre gli anni passano; d. Raffaele, che per tre anni resterà senza alcun compagno dovendo perciò moltiplicare il suo generoso zelo, ricorderà in seguito il lungo tempo trascorso, almeno cinque anni, alloggiando in una "misera baracca".

Traslocato dalle autorità governative il sito dove ricostruire l'abitato, d. Raffaele si diè da fare per provvedere alla costruzione della nuova chiesa. Per essa si utilizzano i sussidi governativi ed il ricavato di un'eredità predisposta allo scopo; ma sono preoccupazioni ed imprevisti ed il Parroco deve annotare che in parte ha dovuto provvedere "con denaro mio o tolto in prestito". A vantaggio dell'Asilo si adoperò perchè il Comune vi destinasse una delle costruzioni apprestate dal Genio Civile per i servizi di pubblica utilità.

La chiesa di Gioia fu la prima ad essere ricostruita in tutta la Marsica, mentre in paese, con bella significatività, fu tra i primissimi edifici agibili, aperta al culto nel 1923 e posta, quasi come fresca sorgente che lo irrorà, a capo dell'abitato.

E' negli anni della faticosa ricostruzione che d. Raffaele vende in Castellammare quel fabbricato che, nel tempo ristrutturato ed ampliato, era stato riservato per l'abitazione di sua madre: il ricavato, anche se è difficile darne documentazione, fu certamente devoluto alle complesse contingenze di Gioia.

E quando nel 1928, riapertosi nel frattempo e ben organizzatosi l'Asilo, con le Suore ritornate e lui Presidente, intervenne la ricorrenza del 50° di Messa del Parroco, i buoni gioiesi tutti - Autorità, "signori e popolani" - con unanime sentimento di devozione e riconoscenza

vollero coloritamente festeggiare il loro Pastore, come lo si riprende dalla "Cronaca" delle Suore. Fu momento di forte emozione comunitaria.

Nel periodo della grande burrasca, ovviamente, non era stato agitato lo spettro di chiudere la Casa Salesiana di Gioia, cioè di ritirare d. Raffaele dal luogo; ma, tornati i tempi di una certa normalità, il discorso si riaffaccia, con molta amarezza per chi a quella missione aveva dedicato tutto se stesso. Ma gli anni passavano e cominciavano a pesare, anche se d. Raffaele di certo continuava a non risparmiarsi.

E' edificante, in questo stato di cose, la lettera da lui scritta al Vescovo - da cui giuridicamente dipendeva la situazione - a fine luglio 1935; in essa, in buona sostanza, dice di sentire in coscienza di aver ormai assolto il suo compito, per cui domanda di essere esonerato e sostituito, pronto a ritirarsi fra i suoi Confratelli Salesiani. Va ora percorrendo l'ottantesimo anno di età.

Mentre al riguardo si apre diplomatica corrispondenza tra il Vescovo ed i Superiori Salesiani, vanno declinando le forze fisiche ma non lo zelo di d. Raffaele, finchè il 4 gennaio 1937 è colpito da violento ictus che lo pone fra la vita e la morte.

Dieci giorni di dolorosa e precaria degenza nella povera stanza soprastante la sacrestia della chiesa, sei mesi in ospedale a Roma, due mesi circa di convalescenza presso quell'Istituto del S. Cuore è il decorso della sua malattia. Ed intanto va aspirando a tornare a Castellammare per "chiudere i suoi occhi in quella Casa che egli aveva eretto per i suoi orfanelli e che poi aveva donata a D. Bosco",

come si legge nelle cronache; ma egli, più modestamente e con maggiore verità storica, dice "che ho cominciato nella mia città natale di Castellammare".

E' conseguenziale a tutto l'andamento delle cose che, partito d. Raffaele da Gioia, sia definitivamente terminata quella presenza salesiana, durata lo spazio di tempo della sua immolazione sul luogo.

La "Cronaca" della Casa di Castellammare registra al 1° settembre il suo arrivo alla vista del Golfo di Napoli, che sembra risollevarlo e ritemperargli le forze fisiche, mentre lo spirito è costantemente sereno.

Così si esprimeva con un giovane confratello che di tanto in tanto andava a trovarlo: "Avanti! Una grande gioia è per me morire da salesiano. Ama Don Bosco e chiedigli sempre la grazia di concludere anche tu la tua vita nella sua Casa!".

Se qualcuno, mostrandogli la vitalità dell'Istituto, affollato di 500 giovani - interni, esterni, oratoriani - gli ricordava che tutto quel bene si compiva per merito della sua beneficenza, dopo un attimo di commozione, esclamava: "No, no, soli Deo honor et gloria...!".

Sopravvenne un autunno molto umido e la sua debole salute ne risentì: colto da broncopolmonite, dopo pochi giorni di lievi miglitorie e rinnovati peggioramenti, "il caro D. Raffaele placido e sereno come un patriarca spira alle ore 23,30" del 23 dicembre 1937.

La sua vita fu subito definita quale "laboriosa e zelante" sembrando inconsapevolmente riecheggiare il lontano "risoluto di sempre più

servire a Dio e di impegnarsi pel bene del prossimo" della sua domanda al Vescovo per la vestizione clericale.

Una vita veramente spesa tutta per la gloria di Dio nella coraggiosa forza d'animo di totalitariamente donare ed ancor più di senza misura donarsi.

a cura di d. Pio del Pezzo



La chiesa di Gioia de' Marsi "nuova" posta in capo all'abitato

E' in corso di stampa un'ampia biografia di d. Raffaele Starace - Parte seconda del lavoro "Castellammare di Stabia Cento anni di salesianità" - al prezzo di £. 23.000.

Per informazioni e prenotazioni: Nicola Longobardi
via Napoli, 201
80053 **Castellammare di Stabia**